

I.

È ovviamente impossibile sapere con certezza cosa contenga il petto di chiunque, meno che mai il proprio e quello delle persone che conosciamo bene, forse soprattutto quello delle persone che conosciamo meglio, ma ora qui, al livello superiore della stazione di King's Cross, da dove posso seguire il mio vecchio amico Hosam Zowa mentre attraversa l'atrio, ho la sensazione di vedere dritto dentro di lui, comprendendolo meglio di quanto l'abbia mai compreso, come se in tutto questo tempo, i vent'anni dacché ci conosciamo, la nostra amicizia fosse stata uno studio e adesso, paradossalmente subito dopo esserci detti addio, il suo ritratto fosse finalmente a fuoco. Ma forse è nell'ordine naturale delle cose che, quando un'amicizia giunge a una fine inspiegabile o declina o semplicemente si dissolve nel nulla, il mutamento che sperimentiamo ci appaia d'un tratto inevitabile, un destino che si andava avvicinando da sempre, come qualcuno che viene verso di noi da una grande distanza, riconoscibile solo quando è troppo tardi per fare dietrofront. Nessuno è mai stato più vicino al mio cuore. Sono certo, mentre lo guardo andare verso il treno per Parigi, la città dove ci siamo conosciuti tanto tempo fa e nel modo più improbabile, che nel punto esatto in cui le costole si congiungono regge un peso invisibile, un peso che da questa distanza riesco a percepire.

Quando viveva ancora a Londra, quasi non passava settimana senza che ci vedessimo per una passeggiata, nel parco o lungo il fiume. A volte nascevano discussioni, di solito concernenti qualche astrusa questione letteraria, diatribe che, come forse ogni diatriba, nascondevano dissensi più gravi. Talora succedeva che io, e me ne rammarico perché è un gesto

che mi ha sempre contrariato, gli battessi l'indice sul petto e v'indugiassi col palmo per un istante, come per trattenere ciò che pensavo di avervi riposto al sicuro, e per l'ennesima volta notavo la struttura particolare del suo costato, lo strano modo in cui le ossa sporgevano, quasi sulla difensiva, preparate a un attacco.

Non sa che sono ancora qui. Pensa che me ne sia andato, precipitandomi alla cena per cui gli ho detto di essere già in ritardo. Chissà perché ho mentito.

– Cena con chi? – mi ha chiesto.

– Gente che non conosci, – è stata la mia risposta.

Mi ha guardato come se ci fossimo già separati e il presente fosse passato, io sulla banchina e lui a bordo di una nave pronta a salpare verso il futuro.

Quel peso nel petto, ora lo vedo, gli spinge le spalle un po' indietro, provocando uno spostamento in avanti dei fianchi per compensare e impedirgli di cadere, al minimo urto, sbattendo la faccia. Eppure, da questa distanza, ha l'aspetto di un uomo posseduto dall'azione, che va avanti, deciso a cominciare la sua nuova vita.

Gli anni trascorsi dal 2011, dalla rivoluzione libica e tutto quel che ne è seguito – gli innumerevoli fallimenti e le occasioni mancate, i sequestri e gli omicidi, la guerra civile, interi quartieri in macerie, il governo delle milizie –, hanno cambiato Hosam. Lo vedevo nella postura ma anche nei tratti: il lieve tremito delle mani ogni volta che si portava una sigaretta alle labbra, il dubbio negli occhi, l'espressione cauta, e una faccia che sembrava un paesaggio esposto alle intemperie.

All'inizio della rivoluzione era tornato a casa e, forse inevitabilmente, si era creata fra noi una distanza. Nelle rare occasioni in cui veniva a Londra stavamo bene insieme, ma eravamo in qualche modo meno espansivi. Sono sicuro che lo notava anche lui. A volte dormiva da me, sul divano del mio piccolo appartamento, dividendo l'unica stanza, dove continuavamo a parlare al buio finché uno dei due si addormentava. Il più delle volte, tuttavia, stava in un alberghetto di Paddington. Ci vedevamo lí, e il quartiere, organizzato intorno alla stazione dei treni, che dà alle strade circostanti un'aria transitoria, ci faceva sentire entrambi di passaggio e

accentuava la sensazione che la nostra amicizia fosse ormai una replica di ciò che era stata ai tempi in cui anche lui viveva a Londra e condividevamo la città al modo in cui i lavoratori onesti condividono gli arnesi. Ora però, quando parlava, Hosam spesso distoglieva gli occhi, dando l'impressione che stesse pensando ad alta voce o fosse immerso in una conversazione con se stesso. Del resto io, quando gli raccontavo una storia, mi curvavo un po' in avanti e assumevo un tono quasi querulo, come se volessi convincerlo di qualcosa d'improbabile. Nessuno è altrettanto capace di offrire e pretendere falsità quanto coloro che non vorrebbero mai separarsi.